

## LA MIA FIUMANITÀ Un'esperienza personale

Diego Bastianutti

*“Gli anni, in fin dei conti, hanno una sorta di vuoto, quando ne trascorriamo troppi in una terra straniera. Rimandiamo la realtà della vita, in questi casi, fino ad un momento futuro, quando respireremo di nuovo l'aria nativa; ma il tempo passa e non vi sono momenti futuri, oppure se facciamo ritorno constatiamo che l'aria natia ha spostato la propria realtà nel luogo in cui ritenevamo di risiedere solo temporaneamente. Così, trovandoci tra due paesi, non ne abbiamo alcuno, o solo quel minuscolo lembo dell'uno o dell'altro nel quale riposeranno infine le nostre ossa scontente.”*

(Nathaniel Hawthorne)

Dato che il tempo scorre veloce e che non me ne resta più molto, in questi ultimi anni sono diventato archeologo di me stesso. Mi sono reso conto che tutto ciò che facciamo, diciamo e pensiamo nella nostra vita non è che un'espressione estremamente imperfetta e incompleta della nostra vita interiore che ha una inimmaginabile profondità.

Indubbiamente siamo creature stratificate, creature piene di abissi, con uno spirito instabile e imprevedibile, con una mente il cui colore e forma cambiano come in un caleidoscopio in continua agitazione.

Viviamo qui e ora, mentre tutto ciò che avvenne prima e altrove è un passato per lo più dimenticato, o accessibile solo come piccoli residui in frammenti disordinati di ricordi. Sono sequenze lacunose di ciò che era la nostra vita prima del presente, visi, voci, ritratti, immagini familiari, personaggi che entrano ed escono di continuo dalle quinte della memoria, a volte non voluti, e che noi cerchiamo di riordinare e completare in una nostra storia. Altri ricordi invece sembrano essere svaniti nel nulla. Eppure anche in questi casi di dimenticanza o spesso di “rimozione” del ricordo di interi periodi, restano a testimoniare la loro reale esistenza i sentimenti che hanno condizionato la nostra vita negli anni che seguirono:

*...che fosse vero lo so  
perché mi sento ancora adesso  
vibrare l'anima come il ramo  
vibra ancora per l'uccello  
che vi si è appena staccato.*

Dire quindi che sono ancora quel bambino di otto anni, che lasciò Fiume 66 anni fa sarebbe falso. Eppure è anche vero. Quelle sensazioni così lontane nello spazio e nel tempo hanno continuato a esistere in me e hanno condizionato la mia vita fino ad ora. Il sentimento misto di paura e di colpevolezza che mi lasciò l'esperienza di “sentirmi pedinato” da due *Drusi* nel lontano 1946, - perché senza dubbio “sapevano” che io avevo marinato la manifestazione obbligatoria di tutti gli alunni per il passaggio di Tito in città -, ha continuato a condizionare in tanti modi il mio comportamento nei 66 anni che seguirono.

Dalla prospettiva della nostra realtà interiore non siamo limitati al presente, ma continuiamo ad esistere anche nel lontano passato. Lo facciamo attraverso i nostri sentimenti,

quelli profondi, quelli che definiscono chi siamo e cosa vuol dire essere quello che siamo. Il nostro presente interiore si espande non soltanto nel tempo ma anche nello spazio, ben oltre a quello visibile. Lasciamo qualcosa di noi stessi ogni volta che abbandoniamo un posto, cosicché rimaniamo in quel posto anche se ne siamo andati via. Ci sono aspetti di noi stessi che possiamo ritrovare solo ritornando in quel luogo. Paradossalmente, ritorniamo a noi stessi. Ritornando a noi stessi in quel remoto tempo e luogo, riprendiamo una vita che avevamo interrotto:

*...le macerie / avevano spazzato via / anche un passato  
che era fiorito in me / senza mai dar frutto...*

Il tema di cosa e come ricordiamo ciò che diciamo di sapere della nostra vita ci presenta un altro paradosso, che possiamo definire come “verità storica” e “verità narrativa”. Nella verità narrativa incide sempre il trasferimento inconscio di memorie altrui,

*...di chi ormai sono più non so / i ricordi che in me si addensano /  
accolti forse in lacune di memoria / di una vita discontinua*

In poche parole, la memoria è dialogica perché sorge non soltanto dalla nostra esperienza diretta ma anche da uno scambio continuo con altri. In effetti l’unica verità è la verità narrativa, le storie che raccontiamo agli altri e a noi stessi, le storie che raffiniamo in continuazione. Il nostro senso di identità è perciò strettamente legato alla memoria sia individuale che collettiva in cui si inserisce la prima.

Secondo William James l’identità è un torrente che ha *confini* netti e distinti rispetto all’ambiente che lo circonda, *continuità* nella direzione della sua durata e che si muove in *autonomia*.

La perdita di uno di questi tre aspetti del senso di identità provoca disagio e una graduale depersonalizzazione. Il senso di continuità è importante perché ci permette di continuare a sentirci “noi stessi” anche in seguito a cambiamenti rilevanti, a trasformazioni, al venir meno di valori e punti di riferimento significativi. Insomma, la continuità è quello che permette di modificarci mantenendo saldo il senso di sé. In caso contrario, cioè quando viene a mancare la continuità dell’appartenenza alla propria collettività, ci si può sentire in balia degli eventi e senza capacità di controllo, con una conseguente perdita di identità.

Personalmente tutti questi elementi di disagio sono riconducibili al trauma iniziale dello sradicamento da Fiume prima e dall’Italia dopo, alla depersonalizzazione che derivava da una storia-esilio ripetuta ben due volte, e alla conseguente perdita di una memoria personale. In effetti, dei cinque anni trascorsi in Liguria non sono più riuscito a ricordare una sola faccia, un solo nome dei miei compagni di scuola, un solo professore. Tutti cancellati. Ricordo solo il mio bosco dove mi rifugiavo e il mio amato mare. Dal preciso momento in cui lasciai l’Italia alla volta degli Stati Uniti, io diventai solo un D.P. (*Displaced Person*), un apolide senza memoria e senza identità:

*... Il neoconiato soggetto globale  
validati a fuoco fronte mani e culo  
spulciato frugato vagliato palpato*

*ribattezzato classificato destinato fatturato  
ri-diretto trattenuto defascistificato  
decomunisticato ignorato sradicato  
e ripiantato in terre vergini lontane...*

Una volta privato dell'elemento consolidante ed equilibratore della memoria, la mia identità non ebbe modo di formarsi normalmente nell'età adolescenziale in cui mi trovai al momento del mio approdo negli Stati Uniti nel 1952. Il senso di incomprendimento e di isolamento generato dal contatto con una realtà aliena e talmente distante dalla mia propria condizione, venne da me vissuto come disprezzo e minaccia. L'esperienza violenta dello sradicamento significò per me la rottura della continuità dell'esistenza,

*...in esilio, qua  
dove la luce è schiacciata  
in vertigine orizzontale fra cielo e terra  
qua dove la vita si inserisce  
fra minima eredità di orecchie  
e ancor meno memoria di bocca...*

Il filosofo spagnolo Ortega y Gasset dice "io sono io e le mie circostanze", mentre Cervantes fa dire a Don Chisciotte "io so chi sono, e so che posso essere anche tutti i dodici Pari di Francia." Quanto della nostra identità è coscientemente, volutamente costruita sulla nostra pelle da noi stessi? A che punto scendiamo anche noi nell'inferno della nostra personale cava di Montesinos per confrontarci con le nostre maschere?

Estraniato, per poter sopravvivere almeno socialmente, dovetti costruirmi un "falso" me, caratterizzato dalla mancanza di autenticità nei rapporti con gli altri e con me stesso. Fui costretto da subito a indossare un'altra identità, usando il nome "Louis" anziché Diego, per evitare scontri spiacevoli di carattere razzista. Era una forma di falso "innesto" in quella nuova cultura, che mi permise di integrarmi senza mai esserne assimilato. Fu una maschera che portai per moltissimi anni per proteggere le braci di genuina identità sotterrate nel profondo del mio animo. Fu solo col mio secondo matrimonio che riuscii a togliere la maschera, sentendomi finalmente compreso.

Il senso di identità scaturisce dall'armonia fra l'Io interiore e l'Io esteriore, cioè far corrispondere ciò che sentiamo interiormente con l'espressione del viso, il portamento, l'atteggiamento, il modo di muoverci. Ma se l'individuo soffre di confusione di identità e si vede minacciato nel sentirsi messo in discussione, è costretto ad assumere una maschera, un falso ruolo, a rifarsi un'identità. Questo crea la disarmonia e il conflitto tra interiorità ed esteriorità. Successe a me nel paese di adozione in una fase critica del mio sviluppo.

Nei primi anni negli Stati Uniti io aspirai a diventare un americano. Poi in seguito a un primo ritorno in Italia nel 1960 capii di voler essere l'italiano che mi sentivo nel sangue. Dopo il mio primo matrimonio con un'americana, tuttavia, mi ritrovai culturalmente, geograficamente e psicologicamente sempre più lontano dalla mia famiglia, che aveva fino allora nutrito il mio senso di umanità. Ben sapendo quindi di essere Fiumano, il fatto restò una mera astrazione, un

mantra che ripetevo a me stesso ma senza convinzione. La mia professione, prima di bancario internazionale a New York, e in seguito di docente universitario di letteratura spagnola conspirarono ad accrescere il mio senso di distacco e disagio rispetto alle mie origini. La mia identità si era spezzata, con il conseguente impallidirsi della mia stessa individualità.

In tutta la mia vita di esule ho ripetuto il nome di “Fiume” fino al punto di sentirlo vuoto di significato vero e proprio. Come succede per tante parole, anche “Fiume” era diventata logora e sfilacciata.

*...come una stella morta da tempo  
la cui luce si vede ancora  
senza sentirne più il calore*

Mi chiedevo spesso se ormai avesse ancora un significato, almeno per me. Aveva forse per me un effetto emotivo più intenso il sapore del sale che mi leccavo dalle labbra andando in barca a Fiume, piuttosto che a Venezia, Trieste o Camogli?

Il riavvicinarmi finalmente all'Italia e all'italianità fu dovuto a una combinazione di circostanze - o forse ad eventi causati da inconsci stimoli interiori - innanzitutto il fatto di iniziare a insegnare l'italiano oltre allo spagnolo; e poi di realizzare il mio sogno di dirigere un programma d'italiano a Venezia. Questo mi portò a vivere per molte settimane all'anno in quella città unica, e quindi a ritrovare la gioia del nostro dialetto e la nostra gente. Infine, l'accettare la nomina di Vice Console Onorario d'Italia, carica che ricoprii per ben 18 anni in Ontario, Canada.

Gli ultimi tasselli di questa mia travagliata storia di allontanamento e di riavvicinamento alle mie radici li devo alla mia seconda moglie, italiana, e anche lei con una condizione involontaria di emigrante. Cominciarono poi i molti inviti da parte delle Associazioni Giuliano-Dalmate in Canada a fare conferenze su aspetti della nostra storia di prima e dopo la guerra, e sui pellegrinaggi di noi, due volte esuli. Tutto ciò costituì il punto di approdo di una ricerca storico-esistenziale in cui ho cercato di cucire insieme quei brandelli di vita ricordata, che infine potei fissare nella mia poesia, creando così una stoffa in cui riconoscermi, avvicinandomi alla mia storia, alla mia gente, alle mie origini, benché soltanto a livello intellettuale.

Io appartengo a quel gruppo di sopravvissuti che hanno trovato ospitalità in terre straniere, con un senso di “estraneità” perenne di cui solo gli emigranti conoscono quanto “sa di sale”. Eppure tutti i Fiumani - i rimasti, gli esuli in Italia, e i doppi esuli all'estero - hanno evidenziato la loro grinta, la voglia tenace di non essere sopraffatti, di mantenere intatta la loro identità di Fiumani, e infine di ricongiungersi nel mutuo riconoscimento di identici valori trasmessi attraverso il nostro dialetto, la nostra dignità e il nostro eterno *morbin*.

L'incontro a Fiume quest'anno ha coronato gli sforzi attraverso gli anni da parte di tante associazioni a Fiume, in Italia e all'estero per costruire un ponte che ci unisse finalmente. Da qui si può iniziare a ricucire il nostro tessuto sociale lacerato.

Ma io stesso cosa cercavo, ora che mi ritrovavo di nuovo a Fiume, la città che mi aveva visto nascere e uscire dalle macerie? Cosa mai volevo?

*Voglio vedere  
se quell'antica alchimia  
fra la linfa e la mia terra  
nutrirsi può non solo  
di parola ricordata  
di gesto nel sangue ripetuto,*

...

*Cerco qualcosa che dia senso  
a tutta una vita  
cerco l'unità  
che fu spezzata*

...l'intensa voce si leva chiara dal palco di Palazzo Modello, sospinge onde di versi che mi sono stranamente familiari ma allo stesso tempo estranei. Nella splendida interpretazione di Bruno Nacinovich la mia poesia acquista un valore molto più profondo, come se un mio "io" mi parlasse da un passato che stavo ritrovando dopo più di sessant'anni. Poi l'eco dei versi di Laura Marchig mi giunge con toccante sorpresa. E infine il seguito delle interpretazioni di Elvia Nacinovich, Alida Delcaro e Elena Bruminimi, che mi lasciano commosso, felice e confuso, mi danno... la risposta che cercavo.

Ecco, avevo dovuto aspettare di ritrovarmi a Fiume per questo meraviglioso incontro di Fiumani del mondo, per sentirmi avvolto per la prima volta da un sentimento travolgente di appartenenza, e capire profondamente cosa significava per me essere Fiumano. L'essere attorniato da tanti Fiumani, esuli e rimasti, vecchi e giovani, tutti un'immagine speculare di un io perso per tanti anni, mi fece calare nel mio subcosciente a decifrare il complesso codice, per poi risalire a galla con la "gioia" della comprensione, della accettazione della mia fiumanità. Ero in famiglia! Fiume c'è, e ora ci sono anch'io.

Grazie a tutti voi, ma in modo tutto speciale alla mia cara amica Rosanna, e a mia moglie Giusy:

*"You are many years late,  
how happy I am to see you."  
(Anna Akhmatova)*

### **Nel dubbio...**

Mi sembrò di esser nato  
un tempo  
italiano  
Poi nei tagli e ritagli  
di tempo e di terra  
mi ritrovai in quella di tutti  
e di nessuno  
e divenni un camaleonte  
al contrario

Fui nero per i rossi e rosso  
per i neri  
italiano per croati e  
croato per italiani

Nel dubbio  
mi riconobbero DP  
e mi spedirono in America  
dove mi diedero del WAP  
e del mafioso

Ora  
dopo una vita  
di frontiere  
torno in “patria” e  
mi riconoscono  
dottore professore e profeta

Nel dubbio  
io scelgo di essere  
semplicemente  
Fiumano.

- - -

L'articolo “La mia Fiumanità: un'esperienza personale” è apparso su *La voce di Fiume*, N.5, sett-ott. 2013, pp. 8-9, 11. La poesia “Nel dubbio” è tratta dalla raccolta *Per un pugno di terra*.

- - -

Tra le pubblicazioni di Diego Bastianutti ricordiamo: *A Major Selection of the Poetry of Giuseppe Ungaretti*, pubblicato nel 1997 e vincitore del premio 1998 John Glassco Prize; tre raccolte di poesie tra le quali il volume trilingue *Per un pugno di terra/For a Fistful of Soil* vincitore nel 2008 del premio International Literary Prize Umberto Saba. Bastianutti ha completato un quarto volume dal titolo *The Bloody Thorn*. Le sue poesie, vincitrici di premi, e i suoi racconti brevi sono stati pubblicati in diverse riviste e antologie nelle Americhe e in Europa, tra cui *The Toronto Quarterly*, *Feile-Festa*, *Expressions*, *Estro-Verso*, *Rivista di Studi Italiani*, *Italian Canadiana*, *Bibliosophia*, *Isla Negra*, *The Well House*.

Bastianutti è stato professore di letteratura all'University of Toronto e alla Queen's University. Sua la posizione onoraria di vice-console d'Italia per diciotto anni nell'Ontario orientale. Al momento è corrispondente canadese per la rivista culturale *L'Amico d'Italia* diretta da Luciana Biseo a San José in Costa Rica.